

1

Sogno di fare teneramente l'amore con un gufo. La mattina dopo mi trovo sul petto segni di artigli che tracciano il percorso dell'abbraccio dell'amante-gufo. Due settimane dopo scopro di essere incinta.

Forse vi starete chiedendo: com'è potuta succedere una cosa simile tra una donna e un gufo?

Anch'io sono sconvolta, perché l'amante-gufo era una donna.



Per quanto riguarda te, bambino-gufo, concentriamoci sui fatti. Il tuo essere gufo è con te fin dal principio. È presente quando la prima cellula diventa due, quattro, otto. È presente quando dormi troppo, e gattoni troppo tardi, e mordi quando

non dovresti mordere, e strilli quando non dovresti strillare; e il giorno della tua nascita – il giorno in cui vedrò per la prima volta il tuo corpicino arrossato, indignato, con quei piccoli artigli, nudo e intubato in un'incubatrice – non avrò la minima idea di chi sarai o di cosa ne sarà di me.

Ma tu sarai lì, e sarai parte di me.



Siamo nella cucina di casa nostra, a Sacramento, quando dico a mio marito che sono incinta. In realtà non avevo intenzione di pronunciare quelle parole. Lo stufato cuoce a fuoco lento sui fornelli, il vapore tinge l'aria del colore della pelle dei cani, e riesco a malapena a distinguere la verità delle cose. Mio marito è appoggiato al piano di lavoro con una birra in mano, e mi sta raccontando della sua giornata nel suo solito tono vivace, punteggiando il discorso con folgoranti sprazzi di pensiero razionale.

«Sono incinta» gli dico.

Ho paura di guardarlo negli occhi. Guardo il pavimento. Noto che avrebbe bisogno di una bella passata di mocio. Comincio a pensare al mocio e al fatto che non riesca mai a pulire perfettamente. Poi penso che le faccende di casa non sono altro che una battaglia persa contro l'entropia. Mio marito avrà sentito quello che ho detto? Ma sarà vero, poi? Posso rimangiarmelo?

A quel punto mio marito mi abbraccia, non con gentilezza ma con fare autoritario, si potrebbe persino dire trionfante. Mi supera di quasi trenta centimetri e pesa quarantaquattro chili in

più di me. I miei piedi si staccano da terra mentre mi fa girare. Quando mi rimette giù, mi sento suonare in testa il lamentoso duetto per violino e piano *Spiegel im Spiegel* di Arvo Pärt, in tutta la sua immutabile inevitabilità e tristezza, e la mia vita scorre in avanti.

Mio marito dice: «Cavolo. Wow. Oh. Cavolo. È un sacco di tempo che aspettiamo questo bambino!».

«Aspetta un attimo» dico. «Io non lo stavo aspettando da un sacco di tempo. Non è vero. Anzi, non sono neanche sicura di volerlo».

Mio marito non mi ascolta. Mi fa roteare ancora un po', finché il suo buonumore non mi contagia, e prima che possa rendermene conto siamo entrambi pazzi di gioia nella nostra cucina un po' sporca mentre lo stufato brucia. Quando smettiamo di volteggiare e i miei piedi toccano di nuovo terra, mi rimane un vertiginoso senso di perdita. Succede sempre, dicono. Nasce un bambino-gufo. Questo bambino non imparerà mai a parlare, ad amare o a prendersi cura di sé. Non imparerà mai a leggere o a lanciare un pallone. In questo bambino il padre non riesce a vedere nulla che gli ricordi se stesso. Pensa: «Non è giusto». E allora se ne va. La madre resta.

«Ehi, torna qui, dove te ne sei andata?» mi dice mio marito.

Mi accorgo che è passato del tempo perché i piatti sono sporchi, ho lo stomaco pieno e mio marito sta travasando lo stufato avanzato in un contenitore di plastica. Chiacchiera del diventare padre, argomento che lo porta direttamente a raccontarmi storie della sua infanzia, e il fatto che quegli anni abbiano dato forma all'uomo che è oggi. E poi mi parla del futuro, e di che bravo padre sarà; dopodiché mi prende in braccio e mi porta in

camera, dove facciamo l'amore finché non mi sento adorata e protetta, preziosa come una statuina di vetro che ha un costante bisogno di essere spolverata.



Dopo aver fatto l'amore mio marito si addormenta subito, lasciandomi sola e perfettamente sveglia nell'oscurità. Sono in lutto per il mio passato privo di complicazioni, prima di rimanere incinta di un bambino-gufo. Penso alla mia musica. Penso alla mia amante-gufo. Penso alla mia vita. Cerco di immaginare come sarà aggiungere a tutto questo un bambino-gufo. Sono una musicista professionista, suono il violoncello, e amo il mio lavoro. La gravidanza non ha ancora cambiato le cose. Forse potrei portarmi dietro il bambino-gufo quando vado in tour. Forse posso dare lezioni di violoncello mentre il bambino-gufo riposa pacificamente. Il bambino-gufo non ci crede neanche un po'. Mi invade la mente dall'interno con una marea di obiezioni ai miei piani. Sta cercando di sostituire i miei dubbi egoistici con i suoi, vuole scoprire le meraviglie della vita futura, fuori dall'utero, sempre che io accetti di essere sua madre. Quando arriva il mattino sono ormai esausta per le richieste del bambino-gufo. Finalmente mio marito apre gli occhi e lo guardo fisso. È tutta la notte che aspetto che si svegli e si schieri dalla mia parte. È tutta la notte che i succiacapre mi strillano aspri rimproveri con il loro becco piccolo e fragile, lamentandosi della mia mancanza di impegno con un disprezzo tale che non riesco a credere che mio marito sia riuscito a dormire ignorando tutto quel rancore.

«Aiutami» cerco di dire, ora che gli occhi di mio marito si sono finalmente aperti.

Ma il bambino-gufo mi morde la lingua.

Appena prima che mio marito aprisse gli occhi, potevo ancora immaginare che avesse tutte le risposte. Ora che è sveglio sembra inebetito. Fa un grosso sbadiglio e poi si morde l'interno della guancia. Ben presto il suo volto si apre in mille sorrisi perché si è appena ricordato della mia delicata condizione. Mi bacia sulle labbra, sulle palpebre, sui capelli; poi salta su e si offre volontario per preparare la colazione. Fa un caffè forte. Sta facendo del suo meglio per farmi sentire riverita, e infatti mi sento riverita, proprio come una capra sacrificale. Ora mastichiamo insieme il pane tostato, in cucina. Mio marito è un avvocato specializzato in tutela della proprietà intellettuale nel campo delle sementi brevettate, ed è già vestito per andare al lavoro, con una camicia bianca inamidata e pantaloni che si è stirato da solo. Io sono ancora in accappatoio. La nostra è una di quelle cucine rétro, nei toni del rosa. Il frigorifero è rosa. Il pavimento è a scacchi bianchi e neri. Le pareti sono del colore del sangue dopo che è stato ripulito. La finestra si affaccia su un cortile di un giallo itterico, perché mi dimentico sempre di bagnare le piante. I piatti di ieri sera sono ancora nel lavello. Tra poco si aggiungeranno alla pila anche i piatti della colazione. La mia cucina e il mio mondo vorticano in direzioni del tutto sbagliate e mi sento male. Mio marito ha appena smesso di leggere le notizie sul cellulare perché finalmente sono riuscita a far superare la barriera delle labbra alla parola che sto cercando di dire da tutta la mattina, e cioè: «Aiutami».

Ecco, è fatta. L'ho detto.